

Rassegna Stampa

di Giovedì 24 ottobre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	24/10/2019	<i>GARANZIA PUBBLICA E INFRASTRUTTURE (F.Bassanini)</i>	3
25	Corriere della Sera	24/10/2019	<i>FLUSSI, CRESCITA SOSTENIBILE, INCLUSIONE: L'ARCHITETTURA PUO' COSTRUIRE COMUNITA' (S.Bucci)</i>	5
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
12	Il Sole 24 Ore	24/10/2019	<i>APPALTI, RISPUNTA IL CONTROLLO PREVENTIVO DELLA CORTE DEI CONTI (G.Trovati)</i>	6
Rubrica Previdenza professionisti				
27	Il Sole 24 Ore	24/10/2019	<i>RICONGIUNZIONE VANTAGGIOSA PER I GIOVANI PROFESSIONISTI</i>	7
Rubrica Economia				
1	Corriere della Sera	24/10/2019	<i>Int. a G.Barilla: "ALL'ITALIA SERVE UN MARKETING" (G.Schiavi)</i>	8
33	Corriere della Sera	24/10/2019	<i>MONTANINO LASCIA A SORPRESA L'UFFICIO STUDI DI CONFINDUSTRIA (R.Querze')</i>	10
Rubrica Richieste stampa/web				
33	Nova.Tech (Il Sole 24 Ore)	24/10/2019	<i>CRESCONO GLI ATTACCHI DIGITALI, IMPRESE E PA ORA REAGISCONO (G.Romeo)</i>	11
33	Nova.Tech (Il Sole 24 Ore)	24/10/2019	<i>UN PIANO PER GLI APPALTI I (M.Maccafferri)</i>	12
Rubrica Fisco				
6	Corriere della Sera	24/10/2019	<i>PARTITE IVA E FISCO CH E COSA CAMBIA (E.Marro)</i>	14
6	Corriere della Sera	24/10/2019	<i>POS, LE BANCHE FRENANO SUL TAGLIO COSTI (A.Puato)</i>	16

UNA PROPOSTA PER LA CRESCITA

GARANZIA PUBBLICA E INFRASTRUTTURE

di Franco Bassanini

Come si sa, l'accelerazione della crescita (necessaria anche per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil dal lato del denominatore) richiede un forte rilancio degli investimenti pubblici e privati, tra i quali gli investimenti in infrastrutture, materiali e immateriali. Si aiuterebbe così anche la ripresa del settore

delle costruzioni, decisiva per uscire dalla stagnazione.

Ma le risorse pubbliche per questi investimenti sono limitate. Quelle disponibili sono spalmate su più anni e sono largamente impegnate per programmi e progetti da tempo in cantiere (per lo più nel settore dei trasporti). I nuovi piani annunciati dal

governo (per gli asili nido, per l'edilizia scolastica, per l'ambiente e la difesa del suolo, per il *Green new deal*, per gli acquedotti) dispongono di risorse di bilancio del tutto insufficienti rispetto al fabbisogno, pur rispondendo a bisogni essenziali della popolazione.

— Continua a pagina 24

INVESTIMENTI, GARANZIA DI STATO PER RILANCIARE LE INFRASTRUTTURE

di Franco Bassanini

— Continua da pagina 1

È possibile che, per alcuni di questi investimenti (per es. infrastrutture sociali o ambientali), la Ue introduca qualche forma di *golden rule*. Ma anch'essi – ancorché non contabilizzati al fine del Patto di stabilità – produrrebbero comunque un aumento dello stock del debito pubblico, che i mercati finanziari vedrebbero con preoccupazione. Occorre dunque varare tutte le misure e strumenti utili ad attrarre capitali privati nel finanziamento delle infrastrutture.

Ma che fare per i molti progetti che non offrono agli investitori rendimenti a livelli di mercato (infrastrutture sociali remunerate con contratti di disponibilità, ma non solo)?

Un'ipotesi merita di essere esplorata, anche perché contribuirebbe ad affrontare un altro serio problema: quello della messa in sicurezza dei risparmi previdenziali degli italiani, gestiti da investitori istituzionali (casse di previdenza, fondi pensione) e dalle assicurazioni vita. Il patrimonio complessivo di questi enti è vicino ai mille miliardi, ma è per buona parte investito in titoli sovrani, italiani o stranieri,

o in obbligazioni a basso rischio, che ormai danno rendimenti negativi o quasi: con i quali è difficile garantire trattamenti pensionistici adeguati. Peraltro, neppure il ritorno dei tassi di interesse verso i livelli pre-crisi (che non pare imminente) sarebbe privo di effetti negativi, per la riduzione di valore dei titoli a rendimento facciale negativo ora allocati nel patrimonio di questi enti. Di qui il loro crescente appetito a investire in infrastrutture: investimenti a lungo termine scorrelati dal ciclo economico, dunque coerenti con il loro *business model*. Ma questo appetito non ha prodotto finora grandi risultati, per alcuni vincoli regolamentari e per la difficoltà di trovare "buoni progetti", dotati di un rapporto accettabile fra rischio e rendimento.

Tutto cambierebbe però se il Governo concedesse – sul modello dei Piani Juncker e InvestEU – una garanzia pubblica, dedicata a specifiche classi di infrastrutture (infrastrutture sociali e ambientali, ma non solo) e limitata a progetti da realizzarsi in Ppp o in Pfi e previsti in piani e programmi pubblici (piano degli asili nido, piano dell'edilizia scolastica, piano degli acquedotti ecc.). Dovrebbero essere esclusi i progetti finanziabili a condizioni di mercato (per i quali eventuali garanzie sarebbero concesse dal sistema assicurativo privato).

La garanzia pubblica dovrebbe coprire fino al 100% dell'investimento;

potrebbe essere gratuita o onerosa (ma modestamente retribuita, considerato l'interesse dello Stato alla attuazione di piani e programmi pubblici, che, altrimenti, sarebbero a carico dei bilanci pubblici). Se concessa previa valutazione della qualità e sostenibilità dei singoli progetti (essenziale anche per evitare i rischi di *moral hazard*), rientrerebbe nella categoria delle garanzie che non sono contabilizzate nei conti pubblici se non in caso di escussione. Dunque non inciderebbe su deficit e debito pubblico, se non in casi eccezionali e comunque tra qualche anno.

In presenza della garanzia pubblica, il livello di rischio di questi investimenti risulterebbe mitigato (e tendenzialmente allineato a quello dei titoli di Stato italiani a medio-lungo termine); e così anche rendimenti relativamente modesti (di qualche punto superiori ai titoli di Stato italiani) risulterebbero appetibili per gli enti gestori del risparmio previdenziale (e per altri *long-term investor*).

Occorrerebbe naturalmente: rimuovere gli ostacoli normativi e regolamentari che limitano gli investimenti in infrastrutture degli investitori istituzionali (per es. limiti e vincoli di portafoglio); snellire coraggiosamente le procedure di programmazione, progettazione, decisione ed esecuzione dei progetti infrastrutturali, e quelle relative alla struttura e

copertura dei loro piani finanziari (codice degli appalti, disciplina dei Ppp, disciplina dei contratti di disponibilità ecc.); estendere al pagamento dei canoni di disponibilità la garanzia che tutela il rimborso dei mutui Cdp (prelazione sul gettito delle imposte locali); affidare a una struttura snella e competente (InvestItalia?) la validazione dei progetti garantibili.

Della garanzia potrebbe avvalersi anche Cassa depositi e prestiti per potenziare (senza impatto sui suoi *capital ratio*) gli investimenti che già ha cominciato a fare con successo nelle infrastrutture sociali (vedi Santilli, Il Sole del 20/10). Ma in più Cdp potrebbe svolgere un ruolo chiave nella pro-

mozione e strutturazione di "buoni progetti", nell'aggregazione dei progetti di minore dimensione, nella raccolta dei finanziamenti (agendo da *anchor investor*) e nella finalizzazione dei progetti. Potrebbe anche proporre alla Bei la costituzione di una piattaforma comune, che avrebbe accesso diretto alle garanzie del Piano InvestEU e a finanziamenti della stessa Bei e di fondi europei.

Si tratterebbe dunque di una soluzione *win win win* perché darebbe un buon contributo a raggiungere, insieme, diversi obiettivi di politica pubblica:

1 la ripresa del settore delle costruzioni, decisiva per uscire dalla stagnazione;

2 la messa in sicurezza del risparmio previdenziale di 15 milioni di italiani, minacciato dalla stagione dei tassi negativi;

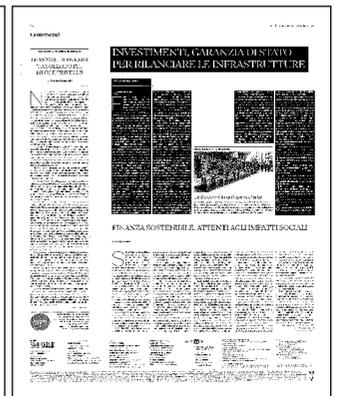
3 il potenziamento degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, senza impatto rilevante sul debito pubblico;

4 il contrasto al cambiamento climatico e al dissesto idrogeologico, mediante il potenziamento degli investimenti in infrastrutture ambientali;

5 la qualità del welfare e a coesione sociale del Paese (infrastrutture sociali);

6 la riduzione del rapporto debito/Pil dal lato del denominatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Flussi, crescita sostenibile, inclusione: l'architettura può costruire comunità

A Milano si presenta la Carta dello sviluppo urbano. «Le città italiane modello per il mondo»

MILANO Le parole chiave sono le parole del futuro: sviluppo responsabile, rigenerazione urbana, ecosostenibilità, integrazione, inclusione. E l'idea di architettura non è più solo quella di una sequenza di spazi formalmente perfetti, ma di una «disciplina» capace di produrre anche buone pratiche e buoni comportamenti.

Undertaking for great cities, la carta siglata da Manfredi Catella, Stefano Boeri, Elizabeth Diller, Gregg Jones, Lee Polisano, Carlo Ratti, Cino Zucchi (membri del Coima City Lab, «think-tank per lo sviluppo di spazi urbani sostenibili e resilienti dedicati a favorire l'innovazione in Italia») e Chris Choa che sarà presentata oggi a Milano nel corso dell'ottavo «Coima Real Estate Forum», vuole dare prima di tutto «un segno morale di impegno personale — come ha sottolineato Catella durante l'ultimo meeting prima della presentazione — per

realizzare città straordinarie per tutti e rispettose dell'ambiente».

Si tratta di una *Carta* «che stabilisce linee guida per lo sviluppo responsabile dei progetti urbanistici del futuro» rivolta ad architetti, sviluppatori e istituzioni pubbliche «che stabilisce standard quantitativi e qualitativi per lo sviluppo di progetti di rigenerazione urbana sostenibili». Cinque miliardi di euro di investimenti responsabili previsti nei prossimi 5 anni di cui oltre 2 miliardi già in fase di realizzazione. Una *Carta* importante, ha detto Diller — «perché l'architettura è oggi più che mai lo specchio di come cambia la società e di quello che un cambiamento ragionato può produrre». Come dimostra il tratto dell'High Line di New York, nell'area di West Chelsea, riprogettato proprio dallo studio Diller Scofidio + Renfro (lo stesso che ha firmato il «nuovo» Mo-

ma appena inaugurato) diventato ormai una vera e propria macchina capace di generare attività sociale.

Tutto sembra nascere dalla convinzione che «i flussi migratori dei prossimi decenni qualificheranno le città tra le infrastrutture fisiche più importanti del pianeta richiedendo un approccio responsabile alla rigenerazione urbana che sappia conciliare ambiente e comunità, integrando innovazione e affrontando temi fondamentali come l'inclusione sociale».

«Questa *Carta* rappresenta un codice di comportamento da adottare per una rigenerazione urbana responsabile che possa partire proprio dalle città italiane come esempio per tutte le città del mondo» ha commentato Catella, fondatore e amministratore delegato di Coima.

Le linee guida tracciate prevedono che il disegno e la gestione di progetti di rigenerazione urbana dovranno essere

a servizio del bene comune, creare un'identità, generare un senso di «luogo», integrarsi con il resto del territorio, seguire i cambiamenti e durare nel tempo, contribuire a un ambiente più sano, incoraggiare l'integrazione, promuovere la biodiversità e la cultura green.

Un segnale positivo che arriva proprio mentre Porta Nuova a Milano sta per affrontare la fase 2 della propria riqualificazione. A firmarla sarà lo studio Citterio-Viel: 150 mila metri quadrati e 20 mila di spazi pubblici sono il bacino su cui interverrà la parte finale della riqualificazione di Porta Nuova, una riqualificazione fatta non solo di bei progetti isolati come cattedrali nel deserto, ma che (come è già successo con il Bosco Verticale) potranno essere di stimolo per la rinascita dell'ex-Scalo Farini. Un effetto domino che sa già di futuro.

Stefano Bucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti



● Manfredi Catella (foto in alto), l'immobiliarista ha guidato lo sviluppo dell'area di Porta Nuova a Milano, con il grattacielo di Unicredit e le 2 torri del Bosco verticale



● Elizabeth Diller (in mezzo), architetto e professore di architettura a Princeton



● Stefano Boeri (qui sopra): autore del Bosco verticale

L'obiettivo

Stabilisce le linee guida, con standard qualitativi e quantitativi per i nuovi progetti

L'anteprima

«È lo specchio di come muta la società e di ciò che il cambiamento ragionato produce»



Appalti, rispunta il controllo preventivo della Corte dei conti

DL MINISTERI

Per i lavori di valore superiore alla soglia comunitaria dei 5,5 milioni

Gianni Trovati

ROMA

Torna prepotente in campo il progetto di controllo preventivo della Corte dei conti per gli appalti di lavori di valore superiore alla soglia comunitaria dei 5,5 milioni di euro.

L'idea è contenuta in due emendamenti gemelli al decreto sulla riorganizzazione dei ministeri, presentati dall'M5S e dalla Lega, oggi all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera. E ieri ha ottenuto aperture politiche importanti, a partire da quella della ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli che è intervenuta sul tema in un seminario proprio in Corte dei conti.

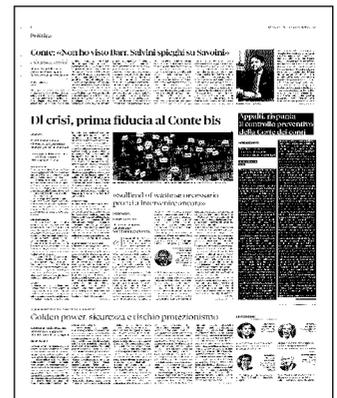
Il progetto riprende quello già avviato qualche mese fa, in epoca gialloverde, quando però l'idea inciampò nell'incrocio pericoloso con il tentativo di offrire un salvacondotto preventivo ai funzionari chiamati a firmare la revoca delle concessioni autostradali. Senza quel fardello, legato a un tema che divideva la maggioranza di allora come quella di oggi, la novità potrebbe viaggiare più speditamente.

Gli emendamenti prevederebbero un doppio binario, riservato agli appalti sopra le soglie comunitarie e anche alle varianti in corso d'opera quando il loro importo supera il 20% del valore originario del contratto. Il controllo preventivo sarebbe obbligatorio per i lavori pubblici avviati dall'amministrazione statale e dagli enti pubblici nazionali. Mentre sarebbe facoltativo per Regioni ed enti locali, per i loro enti strumentali e per le università. Soprattutto nel loro caso, l'idea è che la possibilità di bussare alla porta della magistratura contabile per ottenere il via libera al bando libererebbe i

funzionari dalla «paura della firma»; perché la giungla delle regole in cui si rischia di rimanere intrappolati è spesso una ragione sufficiente per fermare la procedura che porta ai lavori.

I «controlli non vanno visti come un ostacolo ma come un sostegno all'azione delle amministrazioni», rilancia il presidente della Corte dei Conti Angelo Buscema. E il principio trova sostanzialmente d'accordo anche il mondo delle imprese. Ma con un'incognita: i tempi, ovviamente, per il timore che il passaggio in Corte allunghi il calendario già parecchio disteso che deve condurre alla realizzazione delle opere. Da Confindustria Carlo Robiglio, presidente della Piccola Industria, spiega che «un intervento legislativo sulla questione può essere utile a favorire lo sblocco e la velocizzazione delle opere pubbliche», a patto però che i tempi del controllo siano «certi e brevi». E per evitare la «burocrazia difensiva» i costruttori dell'Ance, per bocca del vicepresidente Edoardo Bianchi, chiedono che al controllo preventivo si affianchi un ripensamento «della responsabilità erariale e del perimetro dell'abuso d'ufficio», giudicati passaggi indispensabili per «rimettere la macchina pubblica in condizione di operare, di firmare con una «leggera» serenità che non venga messo in discussione quello che viene siglato dal dirigente». Sui tempi in realtà una prima garanzia è già nella norma di riferimento, perché il controllo preventivo previsto dalla legge 20/1994 sfocia in un via libera automatico in 30 giorni, salvo richieste di integrazioni degli atti, se l'ufficio non decide di rimettere gli atti alla sezione. Ma certo per far funzionare la macchina occorre una riorganizzazione della Corte: che l'emendamento chiede di portare avanti «senza ulteriori costi» per la finanza pubblica.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza

Ricongiunzione vantaggiosa per i giovani professionisti

Dopo la sentenza della Cassazione si aprono possibili scorciatoie per l'uscita, visto che è consentito traslare tutti i contributi accantonati verso un'unica forma previdenziale.

Orlando e Prioschi a pag. 31

Ricongiunzione con gestione separata: vantaggi per i giovani professionisti

PENSIONI

Dopo la sentenza della Cassazione possibili scorciatoie per l'uscita

Per Walter Anedda (Cassa dottori) «va capito come si regolerà l'Inps»

Antonello Orlando
Matteo Prioschi

Le possibili conseguenze della sentenza 26039/2019 della Corte di cassazione, secondo cui la ricongiunzione dei contributi per i liberi professionisti ora riguarda anche la gestione separata Inps, variano a seconda della Cassa di previdenza. Entrano in gioco, infatti, le regole specifiche di ognuna relative ai requisiti di pensionamento, nonché le carriere lavorative e contributive sviluppate dai singoli professionisti.

Secondo l'orientamento consolidato di Inps e degli altri enti di previdenza, la ricongiunzione (disciplinata dalla legge 29/1979 tra le gestioni Inps e dalla legge 45/1990 per i rapporti fra Casse e Inps) consente di traslare tutti i contributi accantonati in più gestioni verso un'unica forma di previdenza, che considera i contributi accolti come se fossero "nativi" sia ai fini del diritto, sia della misura. Gli effetti

della sentenza (si veda «Il Sole 24 Ore» del 22 ottobre), se confermata in futuro e recepita dall'Inps, potranno farsi sentire in particolare sui professionisti più giovani, che magari hanno versato alcuni anni di contributi alla gestione separata Inps a inizio carriera, prima dell'abilitazione professionale.

Una prospettiva confermata da Walter Anedda, presidente della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti, a cui risulta iscritto il professionista su cui si è pronunciata la Suprema corte. «La sentenza apre nuove opportunità per i colleghi che intendono ricongiungere anni di contributi versati alla gestione separata. Considerato che si tratta di un processo che coinvolge entrambi gli enti, da parte nostra risulta fondamentale capire come l'Inps sceglierà di comportarsi nel prossimo futuro, in funzione di questa sentenza che comunque si richiama a un pronunciamento della Corte costituzionale. Se infatti l'Inps, nell'accogliere il nuovo indirizzo, decidesse di accettare le domande di ricongiunzione relative anche alla gestione separata, questo favorirebbe in modo particolare i colleghi più giovani che spesso nei periodi di tirocinio si trovano obbligati, quando aprono una partita Iva, a iscriversi alla gestione separata e a versarvi i propri contributi».

Il professionista arrivato fino alla Cassazione, contando su alcuni anni in gestione separata, ha preferito ricorrere alla ricongiunzione,

pur se teoricamente preclusa dalla prassi vigente, probabilmente perché solo la ricongiunzione gli avrebbe consentito di utilizzare gli anni accantonati presso la gestione separata Inps per accedere anche in forza di tali contributi agli ingressi alla pensione per anzianità contributiva tipici della Cassa. La Cassa dei dottori commercialisti prevede, per chi ha un'anzianità contributiva

pregressa al 2004, un ingresso con 38 anni di contributi (con almeno 61 anni di età) o con 40 anni di contributi senza alcun requisito anagrafico; tale pensione sarà calcolata con metodo retributivo fino al 2003 e dal 2004 con metodo contributivo. In questo scenario va specificato che, se gli anni in gestione separata - ricongiunti grazie alla sentenza - si collocassero prima del 2004, questi entreranno a pieno titolo anche nel calcolo retributivo della quota reddituale della pensione. Se il professionista, invece, non avesse avuto contributi né nella Cassa, né in gestione separata ante 2004, potrà ricorrere alla pensione unica contributiva che decorre con soli 62 anni di età e cinque di contributi e sarà invece interamente liquidata con il metodo contributivo secondo le regole previste dall'articolo 26 del regolamento della Cassa. La nuova ricongiunzione che coinvolge la gestione separata consentirà dunque non solo di incrementare un'unica pensione finale, ma di accedere anche prima ad essa secondo le peculiarità della Cassa accentrante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA GUIDO BARILLA

«All'Italia serve un marketing»

di **Giangiaco Schiavi**

a pagina 35

«Abbiamo talenti ed eccellenze Ora nuovo marketing per il Paese»

Guido Barilla: con cibo e ambiente è in gioco il futuro, servono esempi per creare valore

Il colloquio

di **Giangiaco Schiavi**

«Serve un nuovo marketing per il Paese», dice Guido Barilla mentre l'Università Cattolica a Piacenza lo premia per la capacità di affrontare le sfide del mercato puntando sulla responsabilità aziendale, attenta alla qualità dei prodotti e alla salvaguardia dell'ambiente. «Oggi siamo chiamati tutti a dare una mano, a fare qualcosa di utile per noi e per il pianeta. Dobbiamo dare esempi, non solo per vendere, ma in grado di creare valore».

Nel cuore della *food valley* padana alle prese con la rivoluzione dei consumi e i dazi di Donald Trump, la Società italiana di marketing si ripensa indicando nella sostenibilità un dovere quasi morale per proteggere il futuro, per il benessere delle persone, per non danneggiare la Terra. Sullo sfondo la generazione Greta, l'attenzione all'impatto ambientale, i nuovi giovani che condizionano i consumi delle famiglie, spiega Daniele Fornari, direttore del corso di Food marketing alla Cattolica, che nelle sue lezioni ha messo al bando la parola vendita.

«Indica un atteggiamento passivo del consumatore, che non esiste più. Oggi chi consuma è attivo e reattivo, protagonista delle politiche di mercato delle imprese. I vecchi libri del marketing vanno tutti riscritti».

Lo aiuta Guido Barilla con un messaggio di fiducia a studenti e manager, un invito a credere nei luoghi e nelle persone per fare dell'Italia un modello del food positivo. «Siamo un Paese che a volte scoraggia, ma siamo anche un Paese straordinario che può mettere in campo talenti, competenze, risorse, bellezza, eccellenze in campo agroalimentare. Come si mangia e quel che si mangia, educazione alimentare, diete, produzione, distribuzione e approccio sociale sono temi che ci appartengono. E' il *made in Italy* che piace nel mondo. Manca solo il grande progetto, la capacità politica di dare risposte alla richiesta di cambiamento che passa attraverso i temi della salute, dell'impatto ambientale, della formazione scolastica».

C'è un lato più emotivo e sentimentale, secondo Guido Barilla, nelle scelte e nei comportamenti dei consumatori: oggi si chiede di avere il meglio possibile con il minor danno per l'ambiente e si guarda se c'è amore per il prodotto e cura nella scelta delle materie prime. «Non si deve barare - diceva mio padre - bisogna dare alle persone quel daresti a tuo figlio. Parole sempre attuali che abbiamo aggiornato con lo slogan

“Buono per te, buono per il pianeta”. E' un'eredità romantica, che lega passato e futuro del cibo».

Creare buoni cittadini, avviare percorsi educativi nelle scuole per favorire la competenza e smontare le fake news che infettano i mercati è anche l'obiettivo del marketing che si abbina sempre più all'aggettivo «responsabile». È cambiato il rapporto con il prodotto, chi acquista oggi fa un sacco di domande, è meno condizionato a credere, spiega Fornari. Nei supermercati dal carrello si passa al cestello, meno acquisti ma più selezionati, aumenta il tempo dedicato alla scelta, l'acquisto è legato alla qualità e non alla sola pubblicità. Aumentano i piatti pronti, i prodotti legati ai territori e quelli salutistici. «Se dovessi riassumere il cambiamento in uno slogan direi: mangiare meglio, mangiare meno, mangiare tutti».

Nelle scuole di marketing si parla di multicanalità per personalizzare le offerte attraverso le varie piattaforme digitali e si studia il ciclo di vita delle generazioni. C'è la prima, quella della Ricostruzione, che guardava il consumo come riscatto sociale. La seconda, dei Baby boomers: frigorifero, tv e Carosello. La terza è la Generazione X, dei nati tra il '66 e l'80: primi computer e tv commerciale. La quarta sono i Millennials: figli delle nuove tecnologie, connessi e colpiti dalla crisi. La quinta generazione è quella delle Reti: smartphone, social network e condivisione. Ma spuntano già i «Perennials»: popolo di

over 40, curiosi e interessati al nuovo, più green dei Millennials, proiettati verso il futuro, attenti alla persona, al tempo libero, alla qualità e agli animali domestici, pensatori globali che a sessant'anni si sentono senza età, troppo giovani per essere vecchi.

In un contesto di grande svolta, cambiano le competenze e le politiche di formazione del capitale umano, anche nel marketing. Dai cibi bio, senza sale, senza zuccheri, integrali, ai piatti pronti, snack, all'edonismo a tavola, al Doc, al Dop, all'Igp, dal chilometro zero, all'e-commerce fino alla bottega sotto casa, si rafforza un mercato sempre più dinamico, che può trainare con i suoi numeri sviluppo e ripresa. «Le sfide sono enormi - dice Guido Barilla - e dicono al Paese che bisogna correre per dare un futuro alle filiere del food e creare una nuova coscienza sui temi ambientali. I giovani ci stanno dando una mano, confido che lo spavento per gli effetti nefasti del cambiamento climatico possa spingere la politica a decisioni coraggiose e urgenti».

Sostenibilità, non è solo uno slogan per tutte le stagioni: è una parola che può unire impresa, marketing e governi. «Noi abbiamo la coscienza di dover fare qualcosa di più rispetto alla sola commercializzazione del prodotto», è l'impegno di Barilla. Immaginazione, ricerca e conoscenza possono aiutare il Paese anche trasformare le incognite in risorse.

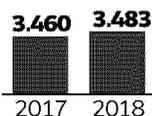
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CICLO DI VITA DELLE GENERAZIONI

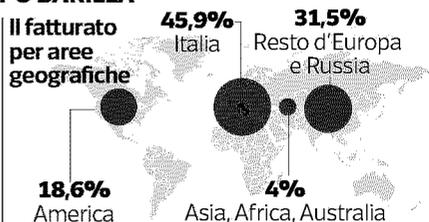
 <p>La generazione della Ricostruzione (nati tra il 1926 e il 1945): guardava il consumo come riscatto sociale</p>	 <p>La generazione dei Baby boomers (nati tra il 1946 e il 1963): frigorifero, tv e Carosello</p>	 <p>La generazione X (nati tra il 1966 e il 1980): primi computer e tv commerciale</p>	 <p>La generazione dei Millenials (nati tra il 1981 e il 1996): figli delle nuove tecnologie, connessi e colpiti dalla crisi</p>	 <p>La generazione delle Reti (nati dal 1997): figli dello smartphone e dei social network, della condivisione e di Instagram</p>	 <p>La generazione dei Perennials (popolo di over 40 senza età): curiosi e interessati al nuovo, più green dei Millenials</p>
--	---	--	--	---	---

I NUMERI DEL GRUPPO BARILLA

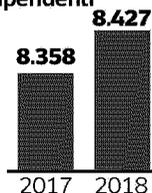
Il fatturato
in milioni di euro



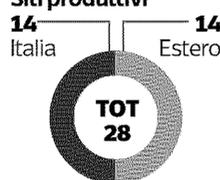
Il fatturato per aree geografiche



Dipendenti



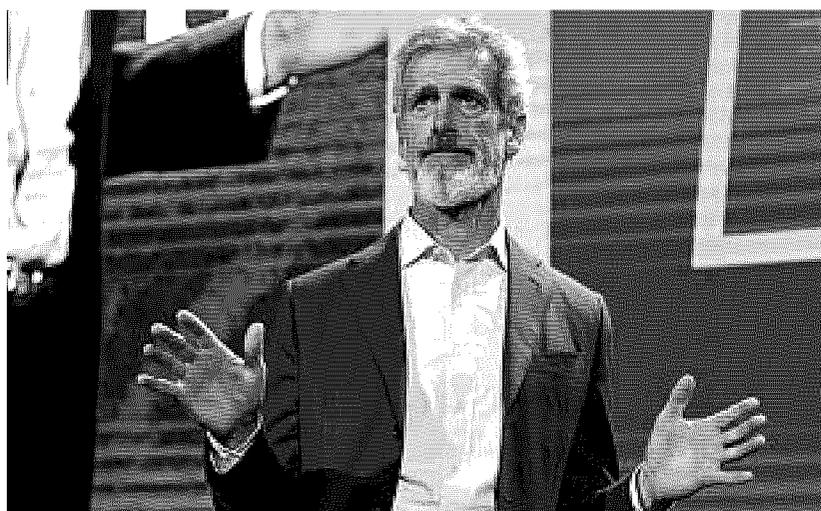
Siti produttivi



I marchi



CdS



Il cambiamento
 Con formazione, sostenibilità e salute
 un progetto per il made in Italy
 Servono cose utili a noi e al pianeta
 I consumatori chiedono qualità

Leader

Guido Barilla, 61 anni, è presidente del gruppo Barilla. Martedì è stato nominato Cavaliere del lavoro. Oggi viene premiato alla Cattolica di Piacenza



La Lente

di Rita Querzè

Montanino lascia a sorpresa l'Ufficio studi di Confindustria

Confindustria perde un pezzo pregiato del suo staff: ieri ha lasciato l'incarico il responsabile dell'ufficio studi, Andrea Montanino. Dirigente in distacco dal ministero dell'Economia, ora Montanino tornerà al Mef. La sua assenza da via XX Settembre durava ormai da sette anni visto che in precedenza l'economista aveva rappresentato l'Italia al Fondo monetario internazionale (inviato dall'allora premier Mario Monti) per poi passare all'*Atlantic council* come direttore del Global business and economics program. In Confindustria Montanino era entrato solo un anno e mezzo fa, nel febbraio 2018. L'uscita arriva nel «semestre bianco» di Confindustria visto che a breve partiranno le procedure formali per la scelta del successore di Vincenzo Boccia. Viale dell'Astronomia fa presente che della sostituzione di Montanino a questo punto si occuperà la prossima presidenza. L'uscita dell'economista ieri ha colto alla sprovvista. Anche se di recente a molti in Confindustria non era piaciuta la proposta del Centro studi di introdurre commissioni sui prelievi di contante eccedenti una certa soglia mensile per finanziare incentivi alle transazioni elettroniche. Durante il suo lavoro al Mef e prima di trasferirsi a Washington Montanino aveva promosso il programma Elite di Borsa italiana e il Fondo italiano di investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cybersecurity**Crescono gli attacchi digitali, imprese e Pa ora reagiscono****Guido Romeo**

Imprese e istituzioni italiane sono sempre più spesso nel mirino degli hacker, ma stiamo imparando a difenderci. È quello che emerge dalla tappa milanese del roadshow "CyberSecurity. Un ecosistema fatto di persone" organizzato da Nòva 24 - Il Sole 24 Ore in collaborazione con Assolombarda e Cini lunedì scorso. «Nel 2018 il panorama delle minacce cyber è stato caratterizzato da un incremento significativo di attacchi e della loro complessità - ha sottolineato Germano Matteuzzi, head of Cyber Security Competence Center, Divisione Cyber Security Leonardo - Secondo l'ultimo rapporto Clusit, a livello globale i cyber attacchi gravi sono aumentati nell'ultimo biennio di dieci volte rispetto a quello precedente, passando dal 3,7% al 38%, con 1.552 attacchi nel solo 2018. Recenti report segnalano, inoltre, che l'Italia è il quarto Paese al mondo nel mirino degli hacker; il numero di attacchi gravi alle infrastrutture digitali è in continua crescita e vede le amministrazioni centrali e locali le più danneggiate, con il 72% di azioni ostili».

Gli attacchi cyber stanno aumentando in modo esponenziale e sono caratterizzati da una crescente eterogeneità di modalità di attuazione e soggetti colpiti. «Secondo gli executive delle grandi imprese italiane coinvolte nella rilevazione condotta dal nostro Osservatorio - osserva Alessandro Piva, direttore dell'Osservatorio Information Security & Privacy del Politecnico di Milano - attualmente gli attacchi riguardano principalmente gli account email (91%) e social (68%), ma si prevede che nel prossimo futuro i principali obiettivi dei cybercriminali riguarderanno in modo rilevante device mobili (57%), le infrastrutture critiche e i contesti IoT (49%). Relativa-

mente invece alle motivazioni che spingono i soggetti malintenzionati, le principali finalità di attacco al momento riguardano le truffe (83%) e l'estorsione (78%). Nei prossimi tre anni, invece, si stima una crescita significativa delle finalità di influenza e manipolazione dell'opinione pubblica (49%) e di acquisizione del controllo di sistemi come ad esempio gli impianti di produzione (40%)».

La minaccia è relativamente nuova e in continua evoluzione ma il nostro Paese sta dimostrando di saper reagire. Secondo il Digital Economy and Society Index (Desi), l'indice di digitalizzazione dei paesi della Commissione, nel 2018 l'Italia era 25ma sui 28 Stati membri. Tuttavia, nell'area della Cyber Security e della consapevolezza del rischio informatico, l'Italia si sta rapidamente allineando, anche grazie alle recenti normative nazionali ed europee che

obbligano sia aziende che enti pubblici a implementare processi e tecnologie. «Dal punto di vista della preparazione - osserva Matteuzzi - l'ecosistema formato da settore pubblico, industria e mondo della ricerca sta convergendo verso risultati tangibili e sta iniziando a formare figure preparate allo scopo, seppur in una realtà cyber in continua evoluzione, avvicinandosi molto nei risultati ad altri ecosistemi nazionali, su tutti Stati Uniti e Israele».

La cybersecurity è anche una sfida di persone. Gli investimenti delle imprese nel digitale sono infatti in aumento per sfruttare le potenzialità dell'industria 4.0, ma dalla ricerca dell'Osservatorio emerge come per l'82% delle aziende la distrazione e la scarsa consapevolezza dei dipendenti rappresentano la principale vulnerabilità quando si parla di cybersecurity. Questo vale sia nell'ecosistema delle imprese private, operanti nei diversi settori merceologici, che nelle Pa, dove spesso il tema del "fattore umano" viene purtroppo sottovalutato. A sottolineare la centralità delle persone e della divulgazione delle competenze sono intervenuti Paolo Prinetto, Direttore del Laboratorio Nazionale Cybersecurity-Cini che ha illustrato i successi italiani nelle sfide del Cyberchallenge e Alvisè Biffi, coordinatore Steering Committee Cyber Security di Assolombarda e presidente di Piccola Industria Confindustria Lombardia. «La cybersecurity è una priorità importante per tutte le aziende e in particolare per le piccole e medie che spesso sono meno attrezzate ma sempre più un bersaglio. Per questo Assolombarda è impegnata con nella CyberAlliance con la Polizia Postale per segnalare e informare tempestivamente sulle minacce».

ROADSHOW

Cyber Security
A Firenze il 20 novembre

Per vincere la sfida della trasformazione digitale bisogna saper investire nella cybersecurity. Il 20 novembre a Firenze, nella terza tappa del roadshow sulla Cybersecurity organizzato da Nòva - Il Sole 24Ore in collaborazione il Laboratorio Nazionale Cybersecurity-CINI, esperti e ricercatori si confronteranno su come aziende e istituzioni possono contrastare i crimini informatici

 **@guidoromeo**
RIPRODUZIONE RISERVATA

Procurement. Nella relazione del Cnr la proposta di fissare un target e gli incentivi per far decollare la spesa di R&S della pubblica amministrazione. E sollecitare le aziende a sviluppare prototipi e trovare soluzioni

Un piano per gli appalti innovativi

Alessia Maccaferri

C è un tesoretto nascosto nell'innovazione italiana: per aumentare del 5% la spesa in ricerca e sviluppo, basterebbe che le pubbliche amministrazioni destinassero all'R&S l'1% del *procurement* totale. Così si arriverebbe a circa un miliardo di *procurement* innovativo «pari alla dotazione del fondo per l'innovazione» ha fatto notare la settimana scorsa Daniele Archibugi, dirigente del Cnr, illustrando al Presidente del Consiglio, la «Relazione 2019 sulla ricerca e l'innovazione in Italia».

Il passaggio della quota di *procurement* di R&S dall'attuale 0,17% all'1% può apparire piccolo ma potrebbe essere strategico. «Il Regno Unito fa registrare, ad eccezione di due anni, i valori più alti, con una spesa media in appalti di R&S (199 milioni) circa tre volte superiore rispetto a quella fatta registrare in Italia (66 milioni) che è il paese con la spesa media più bassa», si legge nella relazione del Cnr, che precisa come l'exploit del 2018 sia attribuibile a una gara dell'Agenzia spaziale Italiana (105 milioni).

Il Cnr ha rilanciato l'idea di un piano nazionale per il *procurement innovativo*. «L'acquisto da parte della Pa di beni e servizi innovativi, ritagliati "su misura" sui fabbisogni della Pa, rappresenta un tassello importante per l'efficientamento della spesa pubblica, con impatti positivi in termini di sviluppo economico - evidenzia Andrea Bianchi, Direttore Politiche Industriali di Confindustria - È quindi condivisibile l'adozione di un Piano nazionale sul *procurement* pubblico che potrebbe prevedere azioni di supporto e di coordinamento per orientare i processi di spesa, *in primis*, l'individuazione di target di spesa sia per le amministrazioni centrali che periferiche, da destinare all'acquisto di soluzioni innovative».

Il piano andrebbe a sostenere tutte le tipologie di appalti innovativi, sol-

lecitati anche dalle politiche e norme europee ovvero: 1) la categoria più consistente è quella degli avvisi di gara R&S dove l'opportunità per le imprese è quella di sviluppare un prototipo di un prodotto o servizio. 2) l'appalto pubblico pre-commerciale (Pcp) che in Italia ha fatto capolino sette anni fa e raggiunge il 10% del numero di appalti (e il 20% del valore) totali: la Pa lancia una sfida e diverse imprese sono chiamate a sviluppare, in modo parallelo e concorrente, soluzioni innovative e quindi non ancora presenti sul mercato 3) la terza possibilità, ancora meno esplorata, è l'acquisto di soluzioni innovative (Ppi) che avviene quando le procedure di appalto pubblico esistenti (ad esempio, procedura aperta, dialogo competitivo, procedura negoziata) vengono utilizzate per acquistare soluzioni innovative che non sono ancora disponibili su base commerciale su vasta scala.

«La spesa pubblica per beni e servizi si attesta a 144 miliardi di euro e rappresenta l'8,2% del Pil - fa notare Stefano Pan, vicepresidente di Confindustria - È evidente l'influenza sul mercato e sulle filiere produttive delle scelte operate dalla Pa attraverso gli acquisti. Ora noi siamo impegnati nel far conoscere il più possibile questa opportunità alle imprese».

Un anno fa è stato firmato un protocollo dalla stessa Confindustria, da Agid e dalla Conferenza delle Regioni/Itaca per attivare una stretta sinergia pubblico-privato. Così è stata fatta una attività di roadshow per l'Italia. Sulla piattaforma dell'Agenzia per l'Italia digitale (Appaltinnovativi.gov) sono raccolti aggiornamenti sui fabbisogni delle Pa, dando visibilità alle procedure d'appalto di innovazione. Confindustria si sta muovendo come *innovation broker* facendo da ponte tra pubblico e privato per stimolare le imprese ad attivare partenariati industriali in risposta ai fabbisogni di innovazione della Pa e presto integrerà la sua piattaforma con quella dell'Agid.

Guglielmo de Gennaro del Servizio strategie di *procurement* e innovazione del mercato di Agid riferisce che il numero di Pa che si stanno avvicinan-

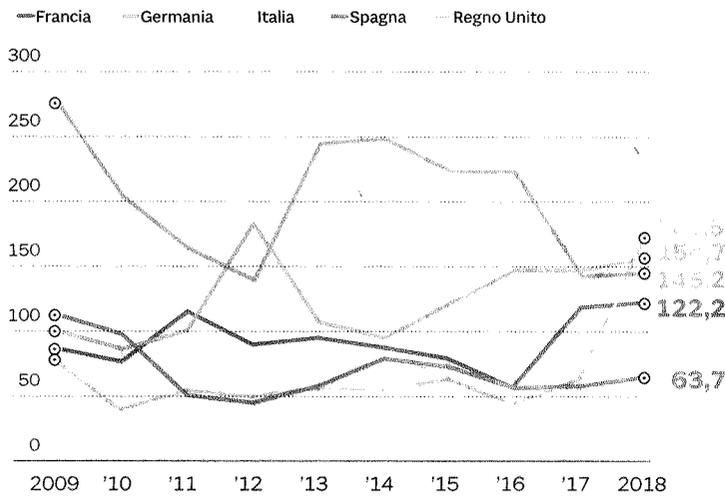
do agli appalti innovativi è in aumento e che l'agenzia cerca di accompagnarle nella consapevolezza dei propri fabbisogni di innovazione, che a volte possono essere soddisfatti con tecnologie emergenti e digitali, altre volte attraverso l'innovazione di processo. Per legge, l'Agid è identificata quale elemento di snodo ed esercita la funzione di broker di innovazione attraverso un'azione continua e la realizzazione della Piattaforma prevista dal Piano per l'informatica nella Pa (2019/2021). Partecipano i ministeri competenti, le Regioni, i soggetti aggregatori regionali, Consip, le grandi stazioni appaltanti, quali Anas, Enel, Fs, Cnr e gli stakeholder dell'innovazione tra cui Confindustria.

Con le gare precommerciali le imprese chiamate a competere sui fabbisogni della Pa

Gli avvisi di gara in R&S

A CONFRONTO L'ANDAMENTO PER PAESE

Valori in milioni di euro



Fonte: Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia (CNR ottobre 2019)

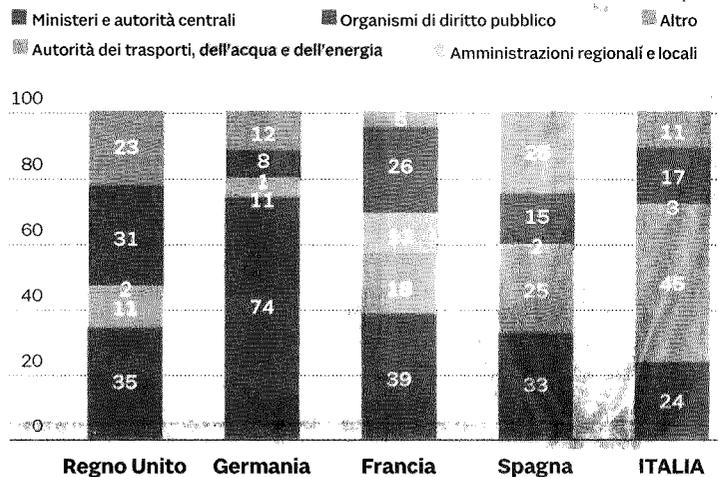


“
 La domanda pubblica è un importante strumento di politica industriale

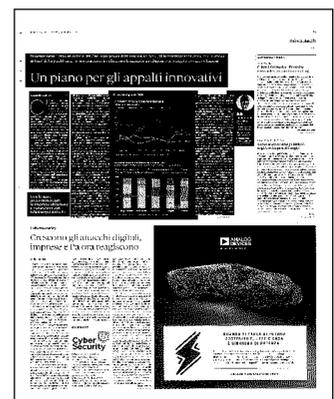
Stefano Pan
 Vicepresidente
 Confindustria

LA TIPOLOGIA DI COMMITTENTE PUBBLICO

Percentuale sul totale degli avvisi di gara in R&S 2009-2018



Fonte: Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia (CNR ottobre 2019)



Primo piano | I conti pubblici

Partite Iva e Fisco

Che cosa cambia

Il tetto di reddito degli autonomi per pagare con l'aliquota unica e i limiti per i dipendenti con altre entrate

Le regole

Soglia di 65 mila euro, così i vantaggi del prelievo al 15%

Con la riforma decisa un anno fa dal governo Conte 1 si calcola che sia raddoppiato il numero di partite Iva che ha scelto il regime fiscale agevolato al 15%. Prima del 2019 esso si applicava ai professionisti con non più di 30 mila euro di ricavi e ai commercianti con non più di 50 mila. La legge di Bilancio 2019 alzò il tetto a 65 mila euro per tutte le partite Iva e cancellò i vincoli precedenti: tetto alle spese per il personale (5 mila euro) e per i beni strumentali (30 mila euro). Inoltre, con la riforma si applicano nuovi coefficienti per il calcolo dell'imponibile al quale applicare l'aliquota unica sostitutiva. Un consulente che ha fatturato 60 mila euro, per esempio, abbatte del 22% il reddito e, dedotti i contributi, paga il 15% su un imponibile di 39.160 euro, cioè 5.874 euro. Per questo molte partite Iva hanno scelto la flat tax rispetto al regime ordinario dell'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Enrico Marro**

ROMA «Le partite Iva, in particolare quelle sotto i 60 mila euro, sono la classe operaia d'oggi», sostiene il capo del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio, con un'affermazione che farà discutere ma che spiega l'insistenza dei grillini per smontare le misure della manovra dirette a evitare abusi del regime fiscale agevolato (la flat tax al 15%) introdotta dal precedente governo gialloverde. In particolare, assicura Di Maio, «il regime forfettario resterà» per i lavoratori autonomi con ricavi fino a 65 mila euro. Non dovrebbe quindi esserci più l'obbligo del regime analitico sopra determinate soglie. Essere più precisi non è possibile perché le norme dovrebbero finire nel disegno di legge di Bilancio che non si sa quando il governo presenterà in Parlamento, nonostante sia stato approvato «salvo intese» dal Consiglio dei ministri dieci giorni fa. Di sicuro, con la manovra verrà cancellata la prevista estensione, dal 2020, della flat tax al 15% per le partite Iva con ricavi tra 65 mila e 100 mila euro. Nel Documento programmatico di bilancio inviato a Bruxelles il governo promette anche «un intervento per limitare gli abusi della cosiddetta flat tax per le partite Iva». Un impegno che rischia di essere disatteso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

251

mila, le partite Iva

aperte nei primi sei mesi del 2019: un deciso aumento rispetto allo stesso periodo del 2018, sulla scia dell'introduzione dell'aliquota unica per un numero maggiore di autonomi

La platea**Autonomi,
un esercito
di 3,6 milioni**

Una metropoli da quasi 4 milioni di persone. Tanti sono (3,6) i soggetti persone fisiche con una partita Iva aperta in Italia: due terzi di loro hanno ricavi sotto i 60 mila euro e quindi possono usufruire del regime forfettario con la flat tax al 15% previsto fino ai 65 mila euro. Una novità introdotta con la legge di Bilancio 2019 che nei primi sei mesi dell'anno ha spinto 251.878 persone ad aprire una partita Iva, il 10,67% in più rispetto allo stesso periodo del 2018. E già nel secondo trimestre 2019 66.126 persone avevano aderito, quasi la metà (48,5%) delle nuove partite Iva aperte: un aumento del 35,8% rispetto al 2018.

Commercio e attività professionali restano i settori dove si registra il numero maggiore di nuove aperture. In testa, Lombardia, Lazio e Campania. Mentre calano agricoltura e i servizi di alloggio e ristorazione. In relazione al genere, la quota maschile — 157.118 — è superiore a quella femminile: 94.760. Aumentano poi le partite Iva aperte da stranieri, soprattutto di persone provenienti dall'Africa: oltre 10 mila in 6 mesi (+23,63%).

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stretta**Niente cumulo
agevolato per chi ha
più di 30 mila euro**

Il governo Conte 2, del quale non fa più parte la Lega, ha mandato in soffitta qualsiasi progetto di estensione della flat tax al 15%. Oltretutto, dalla cancellazione del regime agevolato per i ricavi fra 65 mila e 100 mila euro il governo risparmierà 109 milioni nel 2020, 1,1 miliardi nel 2021 e 856 milioni nel 2022 (dati della relazione tecnica alla legge di Bilancio 2019). All'Economia si erano messe a punto alcune misure per limitare l'accesso alla flat tax fino a 65 mila euro, come l'introduzione del regime di contabilità analitica sopra certi ricavi (si ipotizzavano 30 mila euro) e di alcuni tetti alle spese (personale, investimenti), come nel vecchio regime agevolato. Ma, dopo il fuoco di sbarramento dei 5 Stelle, Palazzo Chigi ha rinunciato alla stretta. Tranne quella sul cumulo: niente flat tax sui ricavi da partita Iva per i lavoratori dipendenti con più di 30 mila euro di reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le commissioni

Pos, le banche frenano sul taglio costi

di **Alessandra Puato**

Il dialogo è stato aperto, ma il risultato non sarà scontato né immediato. Difficile che le commissioni sui Pos, dovute alle banche dai negozianti per le carte di pagamento, siano azzerate o ridotte in massa, come vorrebbe il governo.

Accantonate nella manovra 2020 le sanzioni per chi, il Pos, non lo usa, l'esecutivo ha spostato il tiro. «Abbiamo aperto un confronto con l'Abi — ha detto ieri Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia —. È chiaro che al commerciante devi chiedere di utilizzare quotidianamente il Pos, ma gli devi consentire un costo accettabile». E il presidente dell'Abi Antonio Patuelli ha detto di apprezzare l'altro sottosegretario Pd al Tesoro, Antonio Misiani, per i «termini costruttivi e positivi» con cui ha replicato alla sua proposta di estendere a tutti i settori il credito d'imposta dei distributori di benzina per gli incassi con il Pos. Ma l'unica banca che si è dichiarata disponibile a ridurre («Drasticamente, per i piccoli importi», ha detto il ceo Carlo Messina) le commissioni è Intesa. Eppure la direttiva Ue Psd2, quest'anno, impone costi più bassi per le transazioni sotto i 5 euro. E da due anni ormai sono state abbassate le commissioni che le banche pagano una all'altra, fra lo 0,02% (Bancomat) e lo 0,03% (carte di credito).

Secondo Altroconsumo, su un pagamento di 4,50 euro con il PagoBancomat il negoziante spende fra lo

0,88% e il 3,3%. Per 90 euro al supermercato, il 2,3%-4%. Con le carte di credito Mastercard e Visa si vola al 2,6%-7,2%. Rispondono le banche: «Ma anche noi dobbiamo pagare». Un ipotetico 0,8% che arriva loro dal PagoBancomat quasi si dimezza versate le commissioni alle altre banche, al circuito Bancomat e a chi processa il pagamento. Morale. Azzerare le commissioni è impossibile, tagliarle complesso. A meno di coinvolgere tutti nella filiera, anche i big Ue, le fintech. Lavoro lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

